

Agenzia Viola

Dubbi e tentazioni sulla linea di confine

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Riccardo Volonterio

AGENZIA VIOLA

Dubbi e tentazioni sulla linea di confine

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Riccardo Volterio
Tutti i diritti riservati

Prologo

Settembre 2014

Stefano Bernasconi non andava volentieri nell'ufficio del suo commercialista. Non che non gli fosse simpatico, anzi, erano amici per la pelle da oltre vent'anni, dai tempi delle scuole medie. Se non ci andava volentieri era per due motivi fondamentali, ben radicati nella sua testa. Motivo numero uno: Max (così chiamava il suo amico, il dottor commercialista Massimiliano Proserpio) difficilmente gli dava buone notizie riguardo ai doveri fiscali ai quali avrebbe dovuto adempiere. Motivo numero due: il panorama dalla finestra del suo ufficio faceva schifo. Stefano aveva ragionato spesso su quale di questi due elementi lo urtasse di più, ma non era mai riuscito ad arrivare a una conclusione. Aveva solo una vaga, una vaghissima sensazione, che lo faceva propendere verso l'odio per quel panorama. Dopotutto, la propria situazione fiscale si poteva variare, la vista da quella finestra no.

Fu quando Massimiliano rientrò in ufficio con le due tazzine di caffè in mano che Stefano, come risvegliandosi da un sogno, si sorprese a fissare col volto corruciato, sprofondato nella poltroncina, la finestra di fronte a lui. La cosa che gli metteva più tristezza era il fatto che si trovavano nel centro di Como, all'interno della città murata. Non in qualche parte della periferia ovest di Milano o a ridosso di una vecchia fabbrica abbandonata, ma nel centro pedonale di quella che avrebbe dovuto essere una delle città più belle al mondo. Tanto per cominciare non si vedeva il lago; ma non era questo il punto, in fondo si trovavano a diversi isolati di distanza. Peccato che non si vedesse neanche il duomo, che non era lontano. E peccato – cosa ben più grave –

che non si vedesse granché neanche delle montagne intorno. L'ostacolo più grosso che si stagliava tra quella finestra e qualunque altro elemento del circondario era un edificio. Antico, certo. Anche dignitoso, nella facciata principale. Unico neo, volgeva il retro proprio all'ufficio del commercialista, un retro grigio, scrostato, con dei brutti balconi in ferro battuto su cui erano ammassati stendibiancheria, mobiletti scassati, piante moribonde e mucchi di ogni tipo di roba vecchia e impolverata. Non era un caso, pensava Stefano, se la postazione del suo amico dava le spalle alla finestra.

«Allora,» disse Max posando con attenzione le due tazze sulla scrivania, tenendole per il piattino come un vero cameriere «mi hai detto che volevi parlare della macchina... giusto?»

«Della macchina e della barca» rispose Stefano.

Max si mise comodo sulla sua poltrona e lo guardò dritto negli occhi, la bocca contratta in una smorfia.

«Non ho capito bene cosa vuoi sapere... Hai detto che vuoi prendere una macchina nuova e un motoscafo, giusto?»

«Sì, ma lascia stare un attimo il motoscafo, a quello ci penseremo poi. Intanto voglio prendere una macchina nuova, sai no, quella vecchia cade a pezzi.»

«C'eri affezionato fino al mese scorso...»

«Finché non mi ha lasciato a piedi due volte. Lascia perdere. Ne prendo una nuova e basta.»

«E allora?» chiese Max «Cos'è che vuoi sapere?»

«Ho già adocchiato il modello.»

«Ho paura. Spara.»

«Ti piace il *Serie 7* nuovo?»

«*Bmw*?»

«Sì. Sono già andato a vederlo in concessionaria qua a Como, ma non ho ancora preso appuntamento per la prova su strada.»

«Kilowatt?»

Stefano sorrise.

«Vedo che hai capito qual è il punto. Il modello che vorrei prendere io, 300.»

Max ebbe un tremito ai muscoli facciali.

«Quindi superbollo» disse con voce grave.

«E supercontrolli dell'agenzia delle entrate.»

Max emise un lungo sospiro e annuì.

«Con quello che dichiari, della *Bmw* potresti permetterti solo il modellino.»

«Questa è un'esagerazione.»

Max bevve un sorso di caffè.

«Alla prossima dichiarazione dei redditi dichiara tutto, quando vendi fattura tutto e poi comprati la tua super *Serie 7*» disse mentre deglutiva.

«Se dichiarassi tutto, potrei chiudere la ditta domani. E te lo sai bene.»

Il commercialista fece un'altra smorfia e si passò il viso tra le mani. Stefano esagerava sempre, ma quello che diceva non era lontano dalla realtà.

«E quindi?» chiese «Cosa vuoi sapere?»

Sul viso di Stefano si allungò un sorrisino.

«Come faccio a comprarla lo stesso senza avere beghe con l'agenzia delle entrate?»

«Dichiara» disse secco Max.

«Un paio di palle. Opzione numero due?»

Il commercialista sospirò di nuovo, inclinò la tazzina vuota e ci guardò dentro con aria assorta.

«Se tu mi avessi ascoltato...» mormorò scuotendo la testa.

«Quando?»

«Quando ti ho detto di spostare la ditta in Ticino.»

Stefano drizzò la schiena.

«Te l'ho detto mille volte che non posso spostare la ditta. Dovrei lasciare a casa tutti gli operai, di certo non verrebbero a lavorare da Lissone alla Svizzera. E poi il papà non sarebbe d'accordo.»

«La ditta è tua, non di tuo papà. Lui ci ha la sua.»

«Sì, ma senza di lui la mia non l'avrei aperta neanche tra due secoli.»

Inattaccabile. Bernasconi *senior* aveva ereditato dal padre una delle più fiorenti botteghe di falegname appena fuori Como e l'aveva trasformata in una ditta conosciuta in tutto il mondo. Nonostante la morte del mercato italiano, l'impresa volava ancora grazie alle esportazioni in Russia ed Estremo Oriente. Qualche anno prima, per sopperire alle voglie imprenditoriali del fi-

glio, che smaniava per aprire un'azienda tutta sua, l'uomo gli prestò – a fondo perso – una somma considerevole. Stefano acquistò una ditta dello stesso settore, praticamente fallita, con sede a Lissone, qualche chilometro a nord di Milano, e riuscì non solo a farla ripartire, ma addirittura ad ampliare il mercato, specializzandosi nell'arredamento per imbarcazioni di lusso. La crisi economica che non accennava a finire e la pressione fiscale, però, non gli erano d'aiuto.

Max sbuffò.

«Se proprio vuoi» disse appoggiando svogliatamente il mento sulla mano «un'altra soluzione ci sarebbe.»

«Cioè?»

«Apri una società fittizia in Svizzera e le intesti la macchina, la barca, il jet privato e tutto quello che ti pare. Costo minimo, zero rotture di balle.»

Stefano guardò assorto verso la finestra alle spalle del suo amico. Ma stavolta non vide il palazzo grigio, vide una *Bmw* targata Ticino e un'imbarcazione con bandiera elvetica.

«Dici che si può fare?»

«Sì, e anche in pochissimo tempo. La burocrazia non è quella italiana.»

Stefano guardò di nuovo verso la finestra. Alle parole “burocrazia” e “italiana” il palazzo grigio riapparve in tutta la sua bruttezza.

«Una società... E che società apro?»

«Qualunque cosa, a te basta solo una casella postale.» Sul viso di Max si delineò un sorriso: «Potresti chiederlo a tua sorella, magari tira fuori una delle sue idee. Così la fai contenta.»

Stefano si passò una mano sulla faccia. Sua sorella Viola, minore di un paio d'anni, non aveva esattamente ereditato lo spirito imprenditoriale del padre e del fratello. Usciva ogni giorno con una nuova idea balzana e ogni attività che aveva cercato di mettere in piedi, nonostante l'aiuto del papà, era fallita prima ancora di iniziare.

«Non voleva aprire un'agenzia di consulenza per... cos'era? Capire il comportamento dei cani e dei gatti?»

«Anche i canarini, i pesci rossi e tutti gli animali domestici, per aiutare i padroni in difficoltà. Ma poi ha cambiato idea.»

«Ah sì?»

«Ha capito che la sua laurea in psicologia le veniva più utile sugli umani che sui pesci rossi.»

«Meno male. Tua sorella mi fa morire. E quindi? Cos'ha escogitato?»

«So che l'ultima volta voleva aprire un'agenzia di consulenza... sentimentale, o qualcosa del genere.»

Il commercialista rise.

«Cioè?»

«Mah... Se tu hai qualche problema, che ne so, ti senti trascurato dalla tua fidanzata, oppure la tua fidanzata non ti piace più come una volta: tu vai da lei e ti risolve tutto.»

«Però... interessante.»

«Sì,avrà sicuramente molto successo.»

«E dai, falla contenta per una volta. Quando ha chiuso la sua ultima attività, quella della *turtle therapy* per i bambini dislessici, era proprio abbattuta» disse Max con un ghigno.

«Ci credo: zero clienti, ha chiuso dopo tre settimane. Solo lei poteva trovare un nesso tra le tartarughe e la dislessia.»

«Ma se le dai una mano tu, chissà, magari questa cosa qua della consulenza potrebbe anche funzionare. C'è solo un problema...» aggiunse Max facendo roteare le pupille.

«Quale?»

«Sei residente in Italia.»

«E quindi?»

«Quindi non va bene. Se sei residente in Italia le tasse italiane le paghi. Dovresti prendere la residenza in Svizzera.»

Stefano sbuffò. Ecco dov'era l'inghippo, non poteva essere così semplice. Lui la residenza in Svizzera non la voleva, significava comprare o prendere in affitto una casa e di noie aggiuntive non aveva proprio voglia.

«Oltretutto, gli svizzeri controllano se risiedi lì realmente o se fai solo finta» continuò Max.

«Cioè, prima mi illudi e poi mi dici che ci sono le rotture di palle...»

Il commercialista alzò le spalle, poi appoggiò la testa sul palmo della mano e guardò il suo interlocutore. Seguì un attimo di silenzio, durante il quale Stefano ebbe dei leggeri movimenti ai

muscoli facciali, quasi impercettibili ma continui, come se stesse dicendo qualcosa tra sé e sé.

«Cosa stai tramando nella tua testolina?» gli chiese Max cercando il suo sguardo.

Stefano alzò gli occhi e li fissò sull'amico. Aveva l'aspetto di uno che aveva appena avuto un'idea geniale.

«Te lo ricordi l'Enrico?» disse.

«L'Enrico chi?»

«L'Enrico Peluso, quello con la mamma svizzera. Veniva a scuola con noi.»

«Ah, il Pelu.»

«Lui si è poi trasferito a Lugano... Se mi facesse da prestanome?»

Max fece una smorfia.

«Oddio... Da quanto tempo non lo vedi?»

«Tre mesi. Ogni tanto ci vediamo ancora e ci sentiamo relativamente spesso.»

«Boh, se ti fidi...»

«Sì che mi fido. Devo solo vedere se è d'accordo.»

«Appunto.»

«Basta chiedere. Non è uno che si fa problemi, poi ha già un sacco di attività che gli rendono bene...»

«Vedi tu...» disse Max «Basta che non vai a complicarti troppo la vita per una macchina.»

«Ma io lo faccio per mia sorella» rispose Stefano con un ghigno.

Mentre raggiungeva la sua vecchia auto nell'autosilo, Stefano pensò a Viola. Come si poteva darle fiducia? Alcune persone hanno idee strampalate, ma sono capaci di portarle avanti e di trasformarle in progetti di successo. Lei no, non aveva alcun talento; aveva idee balzane e non sapeva dar loro un futuro. Non aveva mai mostrato alcun interesse nemmeno per la ditta di famiglia, nonostante a Bernasconi *senior* avrebbe fatto piacere vederla impegnata nell'attività. Era tutta sua madre, sempre allegra, sempre con la testa tra le nuvole, mai un progetto serio e ben strutturato. Come si poteva darle una mano? Il papà aveva cercato di aiutarla tante volte...

E lui? Stefano l'aveva mai aiutata? Beh, no, ma in fondo, lei il suo aiuto non l'aveva mai cercato. Povera Viola. Erano sempre andati d'amore e d'accordo, fin da piccoli, avevano passato l'infanzia a giocare insieme, facevano i compiti insieme, studiavano insieme. Mai un litigio, al massimo qualche bisticcio, ma niente di più, tanto che la madre, ascoltando le esperienze delle sue amiche, ripeteva spesso di ritenersi la mamma più fortunata del mondo. Quand'erano cresciuti, poi, Stefano non aveva perso l'occasione di uscire con due o tre delle amiche di lei. Solo per quello, avrebbe dovuto esserle un minimo riconoscente. Dunque? Poteva minimamente valere la pena di coinvolgerla nel suo legalissimo raggiro fiscale? In fondo, cosa gli costava?

Fu così che, in mezzo alle auto parcheggiate nell'autosilo, circondato dalla luce al neon e dal rimbombo di un motore in lontananza, Stefano si rese conto di due cose fondamentali: punto primo, sì, valeva la pena di aiutare sua sorella; punto secondo, non aveva la minima idea di dove fosse la sua macchina. Viola doveva essere contagiosa anche solo a pensarla.

Il grande cancello in ferro battuto si aprì, e la vecchia *Bmw* rossa di Stefano si infilò lentamente nel viale che conduceva alla casa. La villa dei Bernasconi si trovava in un angolo di San Fermo, poco sopra Como, in un punto da cui si intravedevano uno spicchio di lago e uno scorcio della città. Percorrere quel viale ricoperto di ghiaia era un po' come fare un tuffo nella propria infanzia, attraverso quello che, nella sua testa di bambino vivace, era stato lo sfondo di tante avventure immaginarie. Oltrepassato il cancello si incontravano i giganteschi pini, altissimi, più della villa, che a seconda dell'avventura si trasformavano nel castello del re, nella fortezza di qualche principe cattivo o in una pineta infinita. Poi c'erano le tre betulle, disposte in un cerchio strettissimo, che potevano diventare la torre di un mago o un passaggio a qualche altra dimensione. E poi l'immenso faggio, con le sue foglie rosse, teatro di grandi scalate, fin quasi in cima, col rischio di cadere dai rami più fini, su, in alto. Solo per citare gli alberi a ridosso del viale, sulla destra, perché a sinistra c'erano altri mondi sempre in fermento e poi anche oltre, tutto intorno

alla casa. Che strano effetto vederli attraverso i finestrini, anni dopo.

L'auto fece scricchiolare la ghiaia davanti alla porta di casa e si fermò. Stefano scese e si guardò intorno, come per respirare l'aria di un'era ormai passata, in quel pomeriggio plumbeo di fine estate. Lo sguardo si posò sulla facciata di villa Bernasconi, forse una delle più eclettiche della zona. Si trattava di un edificio a due piani, oltre a un piano mansardato che si indovinava dai due grandi abbaini che si aprivano nel tetto. Al centro della facciata, leggermente sporgente e che Stefano, da piccolo, chiamava "la torretta", presentava al piano terra la porta d'ingresso, al primo piano una finestra e, al secondo piano, tra un abbaino e l'altro, un'altra grande finestra incorniciata tra due spioventi. Dai cornicioni fuoriuscivano delle travi a vista e, sotto i canali di scolo, una trama ripetuta di orpelli in legno circondava tutta la grondaia. Tutti i lati della villa erano un susseguirsi regolare di muri intonacati e dipinti di un giallo *Schönbrunn*, mattoni a vista marroni, grandi finestre e, sui lati corti, un leggero accenno di intarsi in legno che strizzavano l'occhio alle vecchie case mitteleuropee.

«Ciao, papà» disse con voce grave Stefano quando il padre gli aprì.

I due andarono a sedersi nel salone, rischiarato da una vetrata che dava sul retro.

«La mamma non c'è?» chiese Stefano.

«Sta pulendo il bagno.»

«Ah.»

La signora Bernasconi era una donna piuttosto bizzarra, ma anche molto pratica. Benché disponesse di tutto il personale di cui aveva bisogno, i lavori di casa preferiva farseli da sé.

«Come mai sei venuto qua?» chiese Bernasconi *senior*.

«Non posso?» rispose il figlio.

«Sì, sì... È che non vieni quasi mai.»

Ci fu qualche istante di silenzio.

«Oggi è martedì, vero?» riprese Stefano «la Viola mica passa qua, di solito?»

«Sì, dovrebbe arrivare. Perché?»

«Così, almeno la saluto. Vado a prendere un po' d'acqua.»